

La rivincita di Miss DuBois, e del desiderio

ALFIO BERNABEI

Come fonte di ispirazione Blanche DuBois non smette di sorprendere. Qualche tempo fa Joni Mitchell confidò a l'Unità di essersi ispirata a Blanche nel scrivere alcuni motivi del suo ultimo Cd. Recentemente l'Opera House di San Francisco ha presentato una nuova opera di André Previn pure ispirata a lei. E adesso «Miss DuBois» fa un'entrata trionfale in «Tutto su mia madre», il vero primo film del ventesimo secolo. Il modo in cui il regista Pedro Almodovar catapultava la narrativa transgender su un piano di assoluta normalità, superato il disorientamento, fa pensare ad un film prototipo e ad un autore con

una visione che è almeno dieci anni in anticipo. Chi è questa Blanche DuBois, uscita dal manicomio dove il machismo l'infilò nel 1947? La creatura è opera del commediografo Tennessee Williams e fece la sua prima entrata in un teatro di Broadway pochi minuti dopo il levarsi del sipario di «A Streetcar Named Desire». «Quel tram chiamato desiderio». È una donna fragile, di mezz'età, elegante, che, disorientata, scende dal tram con la sua valigia per visitare sua sorella Stella a New Orleans. Stella s'è sposata con Stanley Kowalski. È un uomo violento che distrugge completamente quel pò che rimane della sanità mentale della DuBois. Il sipario cala su una

donna «impazzita» che viene portata in un ospedale psichiatrico. Le sue ultime parole sono: «Ho sempre fatto assegnamento sulla gentilezza degli estranei». È una delle frasi più famose del teatro mondiale. Da dove viene l'appeal? Quando un autore riesce a creare un personaggio costituito da una buona percentuale di aspirazioni e desideri profondi e insopprimibili, che però la società condanna o reprime, il lettore o lo spettatore si armano di simpatia verso l'oppresso e ne fanno, talvolta, un simbolo. Blanche ha fatto la prostituta, è una ninfomaniaca, ha trasgredito alle leggi morali convenzionali per cui è facile condannarla. Ma Kowalski, perbeni-

sta ipocrita e violento, vuole proprio annientarla. Ci riesce. Solo che Williams ha imbevuto le manchevolezze della DuBois nella poesia della diversità umana per cui quando la donna fisicamente cede, il potente simbolo del suo diritto di esistere prende il suo posto, come personaggio poetico non muore mai. Il film del 1951 con Marlon Brando e Vivien Leigh, pur premiatissimo, un classico, venne potato nei suoi significati sessuali ed omosessuali per evitare uno scandalo, ma le continue messe in scena teatrali hanno mantenuto viva Miss DuBois. Almodovar la porta al trionfo con tutta una serie di allusioni intense e commoventi. Nel testo teatrale

Blanche ha un rapporto con un ragazzo di diciassette anni, scopre che il marito è omosessuale. I due episodi danno luogo ad una tragedia sotto la pressione di una società intollerante e bestiale come lo è Kowalski. Nel film è un ragazzo di diciassette anni che si innamora, di nuovo, e perdona Blanche DuBois nella versione teatrale che va a vedere accompagnato dalla madre, ex prostituta. La commovente suscitata è in parte dovuta al fatto che questo ragazzo, Esteban, sarebbe pronto alle soglie del nuovo secolo a compiere il salto, cioè ad accettare una madre ex puttana e un padre transessuale: in una diversità poetica cementata dall'amore.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ MICHAEL CUNNINGHAM PARLA DEL SUO «IMPREVISTO» BEST-SELLER

«Le mie ore ispirate da Virginia»



Un ritratto fotografico della scrittrice Virginia Woolf

GIULIANO CAPECELATRO

Negli Usa ha avuto un immediato successo. Oltre duecentomila copie. E, nel coro di elogi sperticati, si è distinto «Vogue», che ha recensito «Le ore» di Michael Cunningham con un augurio certamente singolare: «Datevi malati, staccate il telefono e pregate che Hollywood riesca a farne il film che il romanzo meriterebbe».

Strana gente, gli americani, col loro bisogno di dare concretezza, materialità, visibilità a tutto. Anche ad un percorso della mente. O dell'anima. Come è quello delle tre protagoniste, collocate in tre epoche diverse e lontane. Con un rimando forte ed esplicito allo spirito e alla trama de «La signora Dalloway» di Virginia Woolf, scrittrice che per Cunningham è una pietra miliare e che è una delle tre don-

ne del suo best-seller.

Un'opera che potremmo definire una tragedia investita di romanzo. «Definizione calzante. Ecco perché ho cercato di renderlo il più buffo possibile, nell'intento di realizzare un romanzo comico con intenzione tragica».

Cunningham è a Roma. In un albergo del centro si sottopone con pazienza al rituale delle foto e delle interviste. Quarantasette anni portati con la scioltezza di un trentenne. Alto, affabile, la voce modulata su un registro basso, il gesto pacato, elegante. Senza problemi dichiara la propria identità sessuale di gay. «Per un bianco, in America - spiega - ci sono molte meno difficoltà a dichiararsi che per un negro o un ispanico. Tanto è vero che i gay bianchi stanno diventando i più borghesi di tutti gli americani».

Con un sorriso impercettibile confessa di essere rimasto, lui per primo, colto di sorpresa dal

successo del romanzo (uscito in Italia per Bompiani, pagine 174, lire 26.000).

«L'avevo concepito come un grande cambiamento, una svolta nella mia produzione. I miei lavori precedenti erano più convenzionali perché volevano essere più accessibili. Pensavo che questo avrebbe avuto pochi lettori. E, invece... un best-seller. Valli a capire i lettori».

L'idea della morte sembra affermarsi come l'unica verità di fronte ad una vita che è solo lo shakespeareano «sound and fury».

«No, su questo non sono d'accordo. Credo che la morte abbia la stessa realtà della vita. Ed è questo che mostro nel mio romanzo. Una duplicità che mi è

stata ispirata, appunto, dalla Woolf, che riesce ad essere al tempo stesso piena di speranza e di ottimismo, anche se consapevole della tragicità della vita. La sua vita è, da una parte, piena di gioia, Virginia è profondamente conscia della bellezza del mondo, però alla fine si mette una pietra in tasca e si incammina verso il fiume. Ma la gioia non nega il suicidio, né il suicidio nega la gioia».

Sarà. Ma su tutto si staglia un terribile archetipo, quello della madre, una divinità che dispensa a suo capriccio vita e

morte.

«Il concetto di duplicità vale anche in questo caso. Come di tutte le persone, è impossibile dire di lei solo che è forza vitale o, al contrario, che appartiene al

mondo delle tenebre. È vero, ha danneggiato il figlio. Ma lo ha anche ispirato al punto di farlo diventare un artista di un certo peso».

In Virginia Woolf è la guerra a fare da sfondo, lo scenario apocalittico nel suo romanzo è dato dall'Aids. Qual è la sua percezione di questa malattia? Cosa ne pensa l'americano medio?

«Cosa ne pensi l'americano medio non sono in grado di dirlo; non so neppure chi sia. Quanto alla mia percezione, credo che tutti noi che siamo riusciti a sopravvivere a questa epidemia siamo simili a quelli sopravvissuti alla seconda guerra mondiale. Sono eventi che cambiano la percezione di ciò che la gente è in grado di fare, nel bene e nel male. Così spingono alcuni a comportarsi in modo cinico, altri in modo eroico».

Anche lei parla di «epifanie», rivelazioni dello spirito in una parola, in un gesto. Procedimento

caro alla Woolf, che sembrariffarsi al Joyce dell'Ulisse, autore che pure detestava senza mezzi termini...

«Sì, non potevo sopportarlo. Ma erano entrambi grandi artisti. E li univa l'idea di spaccare l'atomo per afferrare nell'atomo l'universo. Detto in parole povere, inseguivano la verità nel quotidiano, nella tazza di tè alle cinque, nell'acquisto di un mazzo di fiori. Ma voglio spiegare bene il mio rapporto con la Woolf e la genesi del romanzo. Prima di scriverlo, ho letto e riletto tutta la sua opera. Poi ho chiuso quei libri e non li ho più riaperti. Volevo essere immerso in lei senza imitarla. Scrivere sotto la sua influenza, ma come mestesso».

Qualcosa del genere aveva scritto Jorge Luis Borges.

«Esatto: persino copiando, non si riproduce mai lo stesso libro. E così. Del resto, non c'è una sola parola di Borges con cui non sia d'accordo».

Morto il biologo Guido Pontecorvo

È morto ieri in un ospedale in Svizzera dove, era stato ricoverato per le fratture riportate durante una escursione in montagna, Guido Pontecorvo, uno dei massimi esperti di biologia genetica. Aveva novantadue anni.

Guido Pontecorvo era fratello del fisico Bruno e del regista cinematografico Gillo.

Bruno Pontecorvo era stato uno degli scienziati più importanti del secolo per le sue ricerche nella fisica nucleare, avviate col gruppo di Fermi. Bruno aveva deciso di trasferirsi in Unione sovietica e di svolgere in quel paese le sue ricerche per intima convinzione ideologica. Il fratello Guido eccelleva invece in campo biologico.

Gillo Pontecorvo, confermando ieri la notizia del decesso del fratello, ha ricordato che Guido Pontecorvo - primo della numerosa famiglia, composta di otto fratelli - era un grande appassionato della montagna.

«E questo pazzo - ha aggiunto il regista con commosso affetto, rievocando l'incidente che è costato la vita all'anziano fratello - si è avventurato da solo lungo un sentiero difficile, sciogliendo e rompendosi sei costole. E questo accadeva solo cinque giorni fa».

Membro della Royal Society, nella sua carriera accademica Guido Pontecorvo - che lascia una figlia, Lisa - ha insegnato in numerose università di tutto il mondo, fra le quali Harvard. Alla famiglia Pontecorvo le condoglianze anche del nostro giornale.

Reset

Politica in cerca di anima
Bosetti, Christie, De Foucauld, Hutton, Violi

Direttore
Giuliano Bosetti

Settembre - Ottobre 1999, Numero 58

Lire 15.000

Un mondo di idee

Reset

Quattro letture brevi sul mondo nuovo
Anthony Giddens

La lezione «storica» del centro-sinistra
Vittorio Foa e Antonio Giolitti con Giumio Luzzatto

Clonati e contenti
Ronald Dworkin

